

Il reddito di base come dividendo del capitale sociale e piattaforma di un'economia 'plurale'*

di Alessandro Montebugnoli

1. In un breve intervento del 2001, Ronald Dore ha dichiarato di “pensare al movimento del *basic income* come alla preparazione del terreno di una società futura, di qui a due o tre decenni”. “Lasciatemi suggerire – ha quindi aggiunto – che tipo di società potrà essere e perché io la trovi attraente”¹. Tanto l’argomento quanto lo spirito di questo contributo sono più o meno i medesimi².

L’argomento. Parlando di *basic income*, Dore si riferisce alla proposta da tempo associata al nome di Philips Van Parijs, e così farò anch’io. Dunque, ciò di cui si tratta è l’idea – “ardita e controversa”, come la definisce lo stesso Van Parijs – di un trasferimento monetario individuale e *non-condizionato*, sul quale i destinatari possano contare vita natural durante, senza riguardo ai mezzi dei quali già dispongono e senza che debbano impegnarsi ad alcun comportamento ‘attivo’ (*in primis* la disponibilità a svolgere un lavoro, ovvero la partecipazione a percorsi formativi, ecc.). In altre parole, l’*entitlement* al beneficio non dipende da alcuna condizione diversa dall’appartenenza alla comunità politica che ha deciso di renderlo disponibile – similmente, per richiamare un punto intuitivo, più volte messo in evidenza, a quanto accade nel caso dei diritti elettorali. E sebbene questa identificazione degli ‘aventi titolo’ abbia in realtà bisogno di varie specificazioni, il suo nucleo essenziale sta comunque in una richiesta di *universalità* che forma parte integrante della prospettiva e della sua peculiare radicalità³.

Lo spirito. Come in Dore, anche se meno brevemente, l’ipotesi appena richiamata sarà discussa nelle sue ragioni ‘di fondo’ e in un orizzonte temporale di lungo periodo. Naturalmente, si tratta di una scelta tutt’altro che innocente, visto che equivale a escludere dal discorso l’intero ordine dei problemi di fattibilità politica più o meno immediata, che in una situazione come quella italiana, gravata dai vincoli di finanza pubblica che tutti conosciamo, risultano *prima facie* di fatto insormontabili. Almeno sotto il vincolo che la proposta, per quanto eventualmente implementata con gradualità, come certamente è possibile, resti comunque ben riconoscibile, radicalità compresa. Dunque una scelta

1 * Il testo che segue è una rielaborazione dalla relazione che l’autore ha tenuto in occasione del seminario *Il reddito di cittadinanza, non basta la parola*, organizzato dal CRS il 25 maggio 2018.

Dore (2001)

2 Naturalmente, verrà subito fatto di osservare che la maggior parte dei due o tre decenni di cui parla Dore sono ormai passati e che la prospettiva del *basic income*, però, non ha fatto molti passi avanti. Credo che la ragione principale stia nel fatto che abbastanza presto, nel periodo, la crisi legata allo scoppio della bolla immobiliare statunitense ha catturato l’attenzione del pubblico, qualificato e non, con tale forza da non lasciare spazio a molto altro. E se dalla lettura della crisi si sarebbero potuti trarre buoni argomenti per rivendicare la necessità di ragionare sugli equilibri di lungo periodo del capitalismo, sta di fatto che la drammaticità della situazione ha invece sortito un effetto di restringimento del discorso pubblico sull’economia al *porro unum* di ‘tornare a crescere’ il più presto possibile.

3 Questioni rilevanti sorgono circa l’età dei beneficiari e, soprattutto, circa i criteri di appartenenza alla comunità di politica che ha istituito l’*entitlement* (cittadinanza, residenza, ecc.). Il loro esame esula dal taglio di questo contributo, ma è bene osservare che mostrerebbe l’impossibilità di pretendere un’*universalità* ‘assoluta’.

chiaramente esposta al rischio di sembrare troppo comoda, per giustificare la quale non posso fare a meno di anticipare qui il senso complessivo di questo contributo. In breve, da tempo ho maturato la convinzione che l'idea un reddito universale e non-condizionato possa riscattare le proprie pretese di validità⁴: sia in linea di principio (sezione 2), essendo degna di approvazione nei termini di una plausibile teoria della giustizia; sia in chiave economico-finanziaria (sezione 3), rispettando condizioni di sostenibilità 'strutturale' (da non confondere con i problemi di fattibilità nel breve periodo); sia proprio dal punto di vista che dice Dore, quello del tipo di società che l'istituto lascia intravedere (sezione 4), in parte direttamente (§§ 4.1 e 4.2), in parte grazie a quello che può mettere in moto (§ 4.3). Allora, ammesso per un momento che l'ipotesi presenti motivi di interesse tanto larghi e profondi, non sembra davvero appropriato che il loro esame sia spiazzato dalla rilevazione delle attuali, contingenti e nostrane difficoltà di realizzazione – a fil di logica, queste ultime non tolgono che il *basic income* possa essere pensato come un'idea-forza della quale ha senso ragionare e, se del caso, sforzarsi di preparare le condizioni di fattibilità. Dirò di più: a mio avviso, l'idea possiede un elevato valore 'euristico', che rende perfino un po' riduttivo parlarne come di una 'proposta', suonando meglio termini come 'prospettiva', o 'approccio', o 'discorso', o 'movimento', come appunto scrive Dore. In ogni caso, per fissare il punto, non mi sembra ragionevole che i vincoli che pesano sulla finanza pubblica italiana segnino i confini del pensabile quando si tratti di teorie della giustizia, o delle tendenze di lungo periodo del capitalismo, o di un ordinamento sociale che meriti la nostra approvazione.

In questo ordine di considerazioni, almeno un cenno merita lo stato di salute nel quale versa la sinistra. Condivido la posizione di chi sostiene che non si tratti tanto di una 'crisi', quanto di un 'naufragio' – di punto estremo di consumazione delle sue capacità di presa culturale, politica e sociale. E però, in una situazione del genere, ritengo che il discorso del *basic income* sia un ingrediente del quale non conviene fare a meno, se pure si hanno a cuore il recupero di un respiro ideale e la definizione di un 'programma fondamentale' che lascino aperta la porta, nonostante tutto, alla prosecuzione di una storia illustre. E di nuovo, se la posta in gioco è davvero tanto alta, non mi sembra il caso di costringere l'argomento nel letto di Procuste di ciò che si può realizzare entro il breve termine⁵.

Con tutto ciò, non intendo affatto che si tratti di un'idea 'risolutiva'. Appunto per questo ho parlato di un ingrediente. Il discorso del *basic income* è bensì essenziale, non sostituibile,

4 Non voglio tacere il fatto che in passato ho sostenuto una posizione molto diversa da quella appena enunciata. Nel 1981 criticai aspramente la proposta di 'minimo vitale' allora avanzata da Edwin Morley Fletcher, largamente assimilabile all'idea di un reddito universale e non-condizionato, alla quale, insieme al gruppo di economisti della *Rivista Trimestrale*, contrapponevo la necessità di istituire un Servizio nazionale del lavoro. Da allora, appunto, ho cambiato idea, come già risulta da Montebugnoli [2010]; e volentieri, oggi, riconosco il valore di quel primo tentativo di rendere presente nel dibattito italiano il nucleo essenziale dell'idea "ardita e controversa" che attualmente, perlopiù, è associata al nome di Van Parijs.

5 Che non sia il caso di farlo è opinione condivisa da Elena Granaglia, che cito anche per segnalare la lucidità dei suoi contributi presenti in bibliografia, nei quali sono discussi molti argomenti che in questa sede non potrò prendere in esame. D'altra parte, mentre traggo conforto dal suo e da altri riconoscimenti dell'opportunità di ragionare del *basic income* anche se oggi non è possibile metterlo *in agenda*, leggendovi in effetti una certa 'simpatia' nei confronti dell'ipotesi (un caso per qualche verso simile è quello di Robert Solow, cfr. nota 13), il mio atteggiamento, come già chiaro, è assai più netto e più esplicitamente 'politico'. Certamente, varie questioni hanno ancora bisogno di essere studiate con più cura, e anche per questo c'è bisogno di tempo; ma fin d'ora, a mio avviso, esistono gli estremi per una presa di posizione senz'altro favorevole.

ma non per questo sufficiente – *uno* dei fili da tirare per tessere la tela di un'identità politico-ideale all'altezza delle attuali condizioni storiche⁶.

2. Non per niente Van Parijs definisce la sua proposta “ardita e controversa”. In effetti, misurata sul metro del senso comune, l'idea di un reddito universale e non-condizionato è altamente controintuitiva, destinata a suscitare obiezioni immediate, talvolta emotivamente accese. Tanto vale, quindi, prenderle subito in considerazione – non senza ricordare che il senso comune è frutto di egemonie culturali, perlopiù di lungo o lunghissimo periodo, e che il suo spostamento costituisce una parte essenziale del lavoro di “preparazione del terreno di una società futura”.

Il motivo di avversione più immediato, e probabilmente anche il più forte, può essere messo sotto il titolo ‘reciprocità violata’. La prospettiva di un reddito incondizionato è tanto fuorviante che il patto sociale ne viene minato proprio alla radice, la quale implica innanzi tutto cooperazione e vicendevolezza: se pretendo di avvalermi degli sforzi compiuti dai miei simili, equità vuole che io stesso compia degli sforzi dei quali essi possano avvalersi, altrimenti sono un ‘opportunist’, anzi proprio un parassita, che non soltanto vive da *free rider*, ma per di più pesa sulle spalle degli altri. Con il seguente corollario di politica sociale: se un individuo è privo della possibilità di compiere sforzi utili ai suoi simili perché l'ordinamento sociale è disegnato male, bisogna che esso sia riformato al fine precipuo di fornirgliela, non di consentirli di vivere senza muovere un dito. Al contrario, il reddito di cittadinanza è proprio *money for nothing*: quand'anche il suo livello non sia stabilito con riferimento a una qualche nozione di ‘minimo vitale’, resta che si tratta di un dare (o un ricevere) del tutto privo di contropartite. E il risultato, però, è proprio il contrario dell'intuizione morale che verte sull'esistenza di un fondamentale dovere di reciprocità.

Come attacca frontalmente la sensatezza della prospettiva, questa prima obiezione dà modo di portare alla luce la sua ragione più profonda.

L'autore che meglio di ogni altro mette sulle tracce di quest'ultima è Herbert Simon, la cui argomentazione può essere riassunta come segue⁷. Se prendiamo due paesi, uno ricco come gli Stati Uniti o l'Italia e uno povero appartenente al Sud del mondo, la diversissima entità del flusso di beni e di servizi che annualmente fanno registrare, cioè dei rispettivi *Pil pro capite*, dipende *molto poco* dall'entità degli sforzi correntemente compiuti dai rispettivi

⁶ Nel sottolineare questo profilo di parzialità, ho anche in mente la posizione di chi, contro il *basic income*, rivendica il ruolo della mano pubblica in funzione di regolazione dei mercati e anche di *direct job creation*. Naturalmente, volere il *basic income* non significa in alcun modo non volere che mano pubblica regoli i mercati, intervenga in chiave anticiclica, pianifichi l'uso del territorio, persegua politiche industriali e organizzi l'offerta di una vasta gamma di servizi (sanitari, educativi, ambientali, ecc.). Quanto alla *direct job creation*, anch'essa va benissimo, purché sia concepita come un ‘effetto collaterale’ dei programmi di *public provision* e si giustifichi quindi per ragioni di efficienza allocativa – *non* per ragioni occupazionali. E siccome, spesso, le posizioni in questione si richiamano a Keynes, segnalo che quest'ultimo non ha mai immaginato che la creazione di (posti di) lavoro nel settore pubblico potesse risolvere i problemi occupazionali che riteneva iscritti nell'evoluzione *di lungo periodo* del capitalismo (cfr. § 4.2). Ancora, siccome le posizioni in questione fanno spesso leva sul peso di emergenze che suggeriscono di impiegare gli scarsissimi margini di manovra disponibili in direzioni diverse dal *basic income*, per esempio in un piano di manutenzione straordinaria delle nostre infrastrutture civili, riconosco senza riserve che rivendicazioni del genere sono più che giustificate. Tuttavia, anche per quanto le riguarda, valgono le considerazioni del testo: se ci rappresentiamo un compito di ‘visione’ del respiro suggerito da Dore – che a sua volta, va detto, ha una sua propria ‘urgenza’ – il discorso non sopporta strozzature legate alle contingenze della attuale situazione italiana.

⁷ Cfr. (Simon 2001).

popoli: il *bulk* della differenza, secondo Simon qualcosa come i nove decimi, dipende dalla differente entità del *capitale sociale* disponibile, nozione che comprende lo stato delle conoscenze tecnologiche e delle competenze organizzative, gli assetti istituzionali, la configurazione dei sistemi giuridici, le norme interiorizzate del vivere civile, e altro ancora dello stesso genere. Ebbene, aggiunge Simon, “lo stesso identico discorso può essere fatto a proposito delle differenze di reddito in una data società”. Soltanto *in piccola parte* le differenze di reddito tra individui diversi possono essere spiegate con il livello dei loro rispettivi sforzi, con la loro ‘attività’, o anche con le loro diverse qualità personali. Ragionevolmente, il grosso dipende dalle diverse possibilità che essi hanno avuto di attingere a quella che ormai sappiamo essere di gran lunga la principale sorgente del reddito *tout court* – vale a dire, appunto, di approvvigionarsi alla fonte del capitale sociale presente nella società in cui vivono, disponibile già prima che nascessero, come frutto più o meno maturo del precedente svolgimento storico. E crucialmente, però, va detto che di tali possibilità ogni singolo individuo finisce per godere o non godere in modo largamente *accidentale*, in virtù di innumerevoli circostanze che si segnalano per quanto sono arbitrarie, contingenti, incerte⁸.

Detto questo, fatta salva qualche precisazione, la conclusione è a portata di mano. Di preciso, universale e incondizionato com’è, il *basic income* si giustifica per il fatto di promuovere una distribuzione (più) paritaria dei frutti di un patrimonio comune (il capitale sociale) il cui rendimento è oggi ‘catturato’ dai/nei redditi individuali in modo troppo fortuito per essere difendibile, costituendo la componente di maggior rilievo dei loro livelli e delle loro differenze (si tratti o meno del 90%). Dove è appena il caso di insistere sul fatto che la qualificazione del capitale sociale come un patrimonio *comune* fa tutt’uno con l’osservazione che nessuno di coloro che ne traggono vantaggio può ascrivere il merito di averlo prodotto per mezzo dei propri sforzi; e che appunto per questo è plausibile predisporre un canale che ne distribuisca i frutti in modo paritario⁹ – il *matching* di necessità specifiche, di tipo allocativo o equitativo, restando largamente affidato a politiche e istituti di diverso genere¹⁰.

⁸ Vale la pena di confrontare il modo felicemente colloquiale in cui l’argomento è presente in (Van Parijs e Vanderborgh 2017, p. 176). “Nella vita reale le possibilità di cui godiamo sono determinate in modo complesso e in gran parte imprevedibile dall’interazione tra le nostre capacità e inclinazioni innate e altre innumerevoli circostanze, tra le quali il sorriso dei nostri genitori, la presenza di fratelli e sorelle maggiori, avere avuto un maestro elementare congeniale, un partner lavorativo fantasioso, avere imparato la lingua giusta o avere ricevuto un’indicazione utile per trovare il lavoro giusto al momento giusto”.

⁹ “Noi tutti, in modi diversi, ma principalmente attraverso il reddito da lavoro, beneficiamo in misura estremamente ineguale di ciò che riceviamo gratuitamente dalla natura, dal progresso tecnologico, dall’accumulazione del capitale, dall’organizzazione sociale, dalle norme di buona educazione e così via. Il reddito di base assicura che ciascuno riceva una quota equa di questo patrimonio, che nessuno di noi ha contribuito a creare, dell’in-gombrante presente incorporato nei nostri redditi in modo assai disomogeneo” (Van Parijs e Vanderborgh 2017, p. 173).

¹⁰ Che naturalmente chiamano in causa gli altri capitoli dell’intervento pubblico (cfr. nota 5). In proposito, una possibile obiezione riguarda gli effetti di spiazzamento che il prelievo fiscale necessario a finanziare il *basic income* determinerebbe sul resto della spesa pubblica. Una volta di più, però, tutto dipende dall’orizzonte temporale di riferimento e dalla spregiudicatezza con la quale si affrontano i problemi. Con riferimento agli Stati Uniti, Simon (2001) osserva che un prelievo pari al 70% del Pil consentirebbe di *sommare* un *basic income* abbastanza consistente a tutti gli altri programmi di spesa pubblica (compresa quella militare), il che “lascerebbe generosamente ai percettori originari un reddito tre volte maggiore di quello che hanno guadagnato” con le proprie forze. Che conto fare di un’ipotesi del genere? “Naturalmente non sono tanto ingenuo da credere che [essa] sia politicamente attuabile negli Stati Uniti di oggi, ma, guardando al futuro, non è affatto troppo presto per trovare valide risposte agli argomenti di coloro che pretendono di avere un solido

Le precisazioni.

(i) Circa i percorsi lungo i quali gli individui entrano in contatto con il capitale sociale presente nel tempo e nel luogo in cui vivono, è importante riconoscere quanta parte della loro accidentalità, a partire dalla lotteria della nascita, sia semplicemente inevitabile. Il problema riguarda la *fissazione* dei loro effetti, in termini di reddito, operata dal sistema dei diritti di proprietà che forma la cornice legale del mercato: il *basic income* interviene appunto su questa ‘sovrastuttura’, non sull’accidentalità dei percorsi in quanto tale. Salvo errore, questo punto non è presente con chiarezza nel dibattito corrente.

(ii) Circa gli effetti distributivi del *basic income*, va detto che sono proprio tali – *distributivi*, non re-distributivi. “Le imposte che finanziano il reddito di base non sono prelievi su qualcosa che sia stato creato dal nulla dai produttori di oggi, ma oneri che questi ultimi devono pagare per il privilegio di usare a proprio [...] vantaggio qualcosa che collettivamente abbiamo ricevuto in eredità” (Van Parijs e Vanderborght 2017, p. 176).

(iii) Circa l’accusa di violare il principio di reciprocità, il filo di ragionamento che si dipana dalla nozione di capitale sociale consente di respingerla senza disattenderne le ragioni. Il fatto è che il principio in questione appare “inoppugnabile sotto il profilo della giustizia *cooperativa* – cioè di un’equa ripartizione di vantaggi e svantaggi tra i partecipanti a un’impresa cooperativa – ma non lo è altrettanto sotto il profilo della giustizia *distributiva* – cioè di una giusta distribuzione dell’accesso alle risorse tra i membri di una società”. E però i due argomenti si tengono, perché è solo nel quadro di una distribuzione giusta che “le persone possono aderire a equi accordi di cooperazione a reciproco vantaggio, nei quali il *surplus* prodotto viene redistribuito secondo criteri di giustizia cooperativa” (Van Parijs e Vanderborght 2017, p. 171).

L’etichetta ‘dividendo del capitale sociale’ riassume appunto la giustificazione del *basic income* sul piano dei principi di giustizia¹¹. Per ragioni che dovrebbero essere chiare, il tenore di quest’ultima rende del tutto infondate le accuse di ‘assistenzialismo’ e simili, che tipicamente si accompagnano a quella di violare il principio di reciprocità. Ma in conclusione va riconosciuta l’asprezza del compito di dissipare le apparenze contenute nel senso comune – naturalmente per affrontarlo con la necessaria determinazione. Valga qui la testimonianza di un autore del calibro di Kenneth Arrow, il quale, dopo aver richiamato il principio di differenza generalizzato di Rawls, osserva che “esso comporta che né vantaggi naturali, né superiorità in intelligenza o in forza, creino di per sé alcun diritto a maggiori ricompense”. E però aggiunge: “Viene tuttavia sostenuta da molti e in modo non meditato una proposizione contraria: che a un individuo spetti ciò che egli crea. Insegnando elementi di economia, ho trovato notevole difficoltà a convincere gli studenti che questo *principio di*

diritto morale a tenersi tutta la ricchezza che guadagnano” (Simon 1998). Inoltre, è molto importante osservare che i trasferimenti previsti da uno schema di *basic income* non si configurano come un aumento della spesa pubblica destinato a ridurre quella privata, il che – per chiudere in una battuta un argomento che altrimenti prenderebbe troppo spazio – fa una bella differenza. Sul punto cfr. comunque (Van Parijs e Vanderborght 2017, p.p. 37-8).

11 E va quindi tenuta accuratamente distinta dalle proposte di concepire il *basic income* come un dividendo sociale del capitale in senso stretto, cioè dei titoli di proprietà delle imprese, da ricondurre (parzialmente, senza obiettivi di controllo) in mano pubblica. Mi riferisco soprattutto ai contributi di James Meade presenti in bibliografia, che in effetti presentano motivi di interesse più che notevoli, ma si muovono appunto sul piano delle strategie di finanziamento del *basic income* piuttosto che su quello della sua giustificazione ‘di fondo’. Per continuare a citare premi Nobel dell’economia, un cenno alla prospettiva istituire un dividendo sociale *via* “democratizzazione il capitale” è contenuto anche in (Solow 2008), che la ritiene una soluzione “pretty clear”, nel lungo periodo, dei problemi legati alla disoccupazione tecnologica, ai quali farò cenno più avanti.

produttività non è di per sé del tutto evidente” (Arrow 1987b, p. 384)¹². D’altra parte, la difficoltà del compito può anche essere interpretata come un segno di dignità culturale della prospettiva che viene *in agenda*. Talvolta, a sinistra, il *basic income* è vissuto come una soluzione alla quale è il caso di acconciarsi, e però modesta, di ripiego – tutto sommato, una concessione al neoliberalismo. Al contrario, visto appunto che si tratta di “rendersi conto che la nostra economia funziona come una macchina distributrice di doni, la quale fa sì che le persone godano in misura estremamente iniqua del patrimonio comune” (Van Parijs e Vanderborght 2017, p. 175), e insomma di scalzare le idee correnti sul ‘merito’, i legami che uniscono gli individui alla società vi trovano un riconoscimento severo e limpido¹³.

3. Se la prima obiezione suonava ‘reciprocità violata’, la seconda può essere messa sotto il titolo ‘lavoro disincentivato’ – e certo, a leggerle insieme, fanno proprio una brutta impressione. Di nuovo, però, vale la pena di guardare bene.

3.1. Gli effetti di disincentivazione del lavoro procedono da due lati, o meglio dall’alto e dal basso, a seconda che si tratti di coloro che verranno a trovarsi in posizione di beneficiari netti dello schema (i ‘poveri’), ovvero di suoi finanziatori netti (i ‘ricchi’).

Per cominciare dai primi, immaginiamo per un momento che il *basic income* sia fissato a un qualche livello di ‘minimo vitale’ (che è ‘tanto’, qualcosa come il 25% del Prodotto interno lordo di un paese sviluppato) e immaginiamo una persona del tutto priva di altri redditi (così siamo sicuri che si tratta di un beneficiario netto). A quest’ultima, si fa notare, verrà a mancare il pungolo di quella che Marx chiamava “la necessità naturale esterna”, sicché, non più costretta a procurarsi i mezzi per vivere, la probabilità che si risparmi il disturbo di lavorare diventa molto più alta che in assenza dello schema di trasferimento. Nei suoi confronti, certo, non saranno operanti i disincentivi al lavoro tipicamente connessi agli schemi di tipo selettivo, con il loro seguito di trappole della povertà e dell’inattività (difficili da trattare); ma questo non toglie che il quadro delle alternative disponibili si modifichi ‘drammaticamente’ a tutto vantaggio della possibilità di non presentarsi affatto sul mercato del lavoro. E se la situazione appena utilizzata per fissare le idee è dipinta in bianco e nero, non è difficile rendersi conto che effetti dello stesso genere devono manifestarsi anche quando il *basic income* sia fissato al di sotto della ‘sussistenza’ (ma pur sempre a un livello significativo, altrimenti la proposta diventa irricognoscibile) e i redditi di mercato non siano proprio pari a zero.

Quanto ai ricchi, è chiaro che il problema sta nell’aumento delle aliquote fiscali necessario a finanziare i trasferimenti. Certo, sotto l’ipotesi che questi ultimi siano coperti per mezzo di prelievi sui redditi da lavoro piuttosto che su altre basi imponibili, cosa che generalmente, però, è ritenuta almeno in parte necessaria (e perlopiù in misura

12 Di Arrow andrebbe anche confrontata l’importante discussione dei problemi di “fattorizzazione” dell’azione sociale contenuta in (Arrow 1987c, pp. 236-7). Tra l’altro, se ne ricava una conferma del punto oggetto della prima precisazione, nel quadro di un più generale chiarimento circa il modo in cui i flussi di reddito generati dal capitale sociale, in quanto distribuiti dal sistema dei prezzi di mercato, si ‘impigliano’ nelle mani degli individui *uti singuli*.

13 Linee di giustificazione del *basic income* in termini di ‘equo accesso a risorse comuni’ sono presenti anche in (Alperovitz 1994) e (Dore 2001). Per parte sua, Solow (2001) accredita la nozione di capitale sociale come un plausibile fondamento del *basic income* anche se nel complesso, a proposito di quest’ultimo, mantiene una posizione prudente – salvo sostenere che in ogni caso “la discussione merita di essere portata avanti”.

consistente) affinché il *basic income* raggiunga un livello sufficientemente alto. L'entità del disincentivo – legato in particolare al profilo che vengono ad assumere le aliquote marginali – dipenderà dai pesi relativi dell'effetto reddito' e dell'effetto sostituzione' (del tempo libero al lavoro, divenuto meno remunerativo); e però, siccome il secondo sembra più importante del primo, il risultato netto sull'offerta di lavoro generalmente preso in considerazione è di segno negativo.

Infine, è importante mettere in rilievo che l'obiezione 'lavoro disincentivato' presenta in larga misura il carattere di un'obiezione *interna* al 'discorso' del *basic income*, particolarmente per quanto riguarda gli effetti sulla propensione al lavoro dei ricchi. In breve, la minaccia è che i disincentivi siano tanto forti da pregiudicare la fonte dei trasferimenti: se si produce meno, se la base imponibile perde consistenza, c'è meno da redistribuire (*rectius* 'distribuire', come abbiamo visto); e però, se si produce *molto* meno, l'intera prospettiva è destinata a diventare insostenibile.

3.2. In realtà, i disincentivi al lavoro sono meno forti di quanto a prima vista può sembrare – in parte per ragioni che mi permettono di dire 'buone', in parte per ragioni che a me non piacciono, ma non per questo mancano di essere operanti.

Le prime coincidono con l'argomento che in letteratura si trova sotto i titoli 'utilità intrinseca', 'incentivi morali' e simili. Come suggeriscono gli aggettivi, si tratta del fatto che l'attesa di un corrispettivo monetario è soltanto *una* delle ragioni per le quali gli individui si presentano sul mercato del lavoro (dal lato dell'offerta). In più, o meglio insieme, esiste un intero ordine di altri fattori esplicativi, comprendente bisogni/possibilità di autorealizzazione, autonomia, riconoscimento, socializzazione, espressione, *identification* (nel senso del già citato Simon), e altro ancora, secondo un'infinità di sfumature motivazionali¹⁴.

Da un certo punto in poi, la teoria economica – sollecitata da autori come Sen, Hirschman e Kreps, oltre allo stesso Simon – ha cominciato a riconoscere che non si tratta di motivazioni minori, di poco conto, bensì di fattori importanti, da prendere sul serio. Grato e confortante com'è, l'argomento invita a dilungarsi sui suoi termini, mentre qui devo limitarmi a osservare che dovrebbe suggerire maggiore cautela a chi si oppone al *basic income* in ragione della 'centralità' del lavoro. Appunto, a meno che non sia oggetto di una visione alquanto povera, in effetti contraddittoria con la sua rivendicata centralità, il lavoro non esce affatto mortificato dall'ipotesi di un reddito che non dipende dal suo svolgimento. E se mi venisse obiettato che l'idea del *basic income* non fa però nulla per coltivare il senso del lavoro sotteso alle sue motivazioni intrinseche, in parte chiederei di aspettare il seguito del ragionamento, in parte ne approfitterei per far notare che i servizi destinati a dar corpo al concetto di 'inclusione' (orientamento, percorsi formativi, *screening* delle opportunità offerte dal mercato, ecc.) sono perfettamente compatibili con la scelta a favore di un trasferimento non-condizionato, la quale, semplicemente, non subordina il beneficio a quanto e come sono utilizzati dai destinatari. In ogni caso, qui, il punto importante è che l'assenza del pungolo costituito dalla dura necessità di procurarsi i mezzi per campare è un

¹⁴ Sebbene con una coloritura in parte diversa, ma non meno intensa, considerazioni analoghe valgono per gli imprenditori. "La maggior parte, forse, delle nostre decisioni di fare qualcosa di positivo, le cui conseguenze si potranno valutare pienamente soltanto a distanza di parecchi giorni, si possono considerare soltanto come risultato di 'slanci vitali' (*animal spirits*), di uno stimolo spontaneo all'azione invece che all'inazione, e non come risultato di una media ponderata di vantaggi quantitativi, moltiplicati per probabilità quantitative" (Keynes 1971, p. 348).

disincentivo molto meno forte di quanto lasci intendere una visione puramente acquisitiva degli interessi individuali.

Quello che certamente è vero è che l'esistenza del *basic income* renderebbe gli individui più liberi di non accettare posti di lavoro, come ce ne sono tanti, offerti a condizioni indecenti. Per questo aspetto sì: il venir meno di uno stato di necessità avrebbe cospicui effetti di riduzione dell'offerta di lavoro, evitabili soltanto se le attività in questione venissero pagate di più, rese meno insicure, ecc. Ma è appena il caso di aggiungere che svolgimenti del genere, lungi dal costituire un motivo di critica, sono piuttosto una conseguenza desiderata dell'introduzione di un reddito non-condizionato, a ridosso di uno dei principali vantaggi che esso ha di mira: appunto quello di aumentare le possibilità di dire 'no' (ovvero di *exit*, e neppure soltanto sul mercato del lavoro). Naturalmente, se l'attività di consegnare le pizze a domicilio venisse pagata di più (sperabilmente *molto* di più), il prezzo del servizio farebbe registrare un aumento, che a sua volta, però, non sarebbe altro che l'espressione di un effetto distributivo senz'altro desiderabile, tra l'altro del tutto coerente con il ragionamento che verte sulla nozione di capitale sociale. Così, anche, si comincia a vedere bene, in termini positivi, come il *basic income* sia in effetti un istituto 'amico' del lavoro: il rafforzamento della posizione di chi lo offre appena preso in considerazione, leggibile come un aumento del 'salario di riserva', è appunto un primo argomento che può essere messo in conto a questa tesi e, di nuovo, dovrebbe suggerire cautela a chi si oppone all'istituto 'in nome' del lavoro. Come pure, per altro verso, va messa in conto la possibilità che il darsi di una sicurezza economica di base favorisca scelte professionali – per esempio, ma non solo, di lavoro autonomo o cooperativo – altrimenti destinate a essere ritenute troppo rischiose¹⁵. Insomma, se è vero che il *basic income* prefigura un certo grado di libertà *dal* lavoro, è anche vero che per ciò stesso aumenta i gradi di libertà *nel* lavoro.

Il secondo ordine di ragioni, quello che a me non piace, può essere messo sotto il titolo 'competizione posizionale'. "Siccome è il livello relativo delle retribuzioni che determina le gerarchie sociali e l'accesso a consumi che conferiscono prestigio, una riduzione del livello assoluto dei guadagni marginali non determinerebbe una gran riduzione della motivazione dei lavoratori all'avanzamento economico": così Van Parijs e Vanderborght (2017, p. 44), che prosegue citando Dole: "più una società si avvicina alle condizioni di equità sociale, più piccole sono le differenze che basteranno a forgiare forti incentivi al lavoro"¹⁶. Con ciò, naturalmente, ci siamo spostati verso la parte alta della distribuzione del reddito, dove, secondo l'opinione prevalente, la questione dei disincentivi 'materiali' assume maggior peso dal punto di vista della sostenibilità finanziaria dello schema. E naturalmente siamo in prossimità di quello che in letteratura è noto come 'paradosso di Easterlin', i cui termini e la cui incidenza hanno il conforto di un'enorme quantità di evidenze empiriche. Sicché, di nuovo, deve essere chiaro che non ci troviamo in presenza di un argomento minore, di poco peso, bensì di quelli che 'fanno la differenza' nei comportamenti individuali (come pure, per tutt'altro verso, un commento del paradosso di Easterlin mi consentirebbe di spiegare perché le ragioni in questione non mi piacciono, essendo in effetti leggibili come un caso di 'dilemma del prigioniero').

¹⁵ Questo punto, che stava molto a cuore a Morley Fletcher, assume specifica rilevanza nei contesti dei paesi poveri.

¹⁶ L'argomento è presente anche in (Simon 2001): "Il comportamento [delle famiglie] suggerisce che il desiderio di reddito è molto più collegato a questioni di confronto sociale che non al saggio del salario reale dopo le tasse o al desiderio relativo di beni e tempo libero".

4. Il risultato complessivo della discussione che precede può essere fissato come segue: anche un *basic income* fissato a un livello relativamente generoso non sembra destinato a determinare un assottigliamento esiziale della sua base di prelievo¹⁷. Ma non per questo il discorso può finire qui.

4.1. La tesi che la riduzione dell'offerta di lavoro sia compatibile con la sostenibilità dello schema non implica infatti che la sua entità sia tanto piccola da non richiedere un commento. Potenzialmente rilevanti, soprattutto, sembrano le scelte di riduzione destinate a prendere la forma di una maggiore diffusione di lavori a tempo parziale e di più frequenti interruzioni volontarie di carriera, cioè di periodi dedicati a percorsi formativi (volontari), alla ricerca di un lavoro più soddisfacente (o più vicino a quello che ha trovato il/la *partner*...), ad attività diverse dal lavoro remunerato (ce ne occuperemo tra poco), o semplicemente, come dice Van Parijs, "a prendersi una pausa". Così, nel complesso, il cambiamento che sembra lecito attendersi è una riduzione del tempo di lavoro desiderato *nell'arco della vita attiva* dell'individuo 'rappresentativo'¹⁸. Non tale, ripeto, da pregiudicare la sostenibilità dello schema, ma abbastanza consistente da sollecitare la domanda se si tratti di un bene o di un male, di una prospettiva ragionevole oppure arbitraria.

Per quanto mi riguarda, risponderei subito che si tratta di un'ottima cosa, di una prospettiva altamente desiderabile – per più di un motivo, ma intanto perché un cambiamento come quello appena messo in conto significa che la partecipazione al lavoro (remunerato) viene a distribuirsi su un maggior numero di teste¹⁹. Ho già parlato del *basic income* come di un istituto amico del lavoro. Qui il punto si conferma in modo particolarmente impegnativo, perché il risultato che emerge, forse un po' a sorpresa, è che il *basic income* consente di fare un passo avanti sulla strada della piena occupazione. Certo, non in vista del modello di 'piena occupazione piena' approssimato alla fine della *Golden Age*²⁰, univoco e compatto come tutti ce lo ricordiamo, bensì di un modello più aderente alle 'pieghe' delle vite individuali – in certo modo 'poroso', o 'transizionale', ma non per questo indegno di contemplare l'aggettivo 'piena'.

Di nuovo, però, il discorso non può finire qui – perché qui, piuttosto, va ripreso e molto allargato il precedente accenno alle attività 'diverse dal lavoro remunerato'.

In effetti, una riduzione dell'offerta sul mercato del lavoro non significa in alcun modo, *ipso facto*, una riduzione della partecipazione alla vita economica e sociale: l'aumentato tempo libero dall'attività professionale non è affatto, necessariamente, consegnato al destino di 'dissipazione' che nella letteratura sul *basic income* è rappresentato dall'*idle*

17 Di un "effetto modesto sull'offerta di lavoro", non tale da compromettere la base del prelievo, parla anche Glyn (2007, p. 248).

18 Appunto, del tempo di lavoro *desiderato*, perché tra ingressi ritardati nel mercato del lavoro (mascherati da prosecuzioni dello studio), disoccupazione, sottoccupazione e discontinuità d'ogni genere, una cospicua riduzione del tempo di lavoro (ulteriormente alimentata dal ritardo con il quale l'età pensionabile è stata adeguata alle speranze di vita) è *già* avvenuta. Per questo aspetto, come osserva Gorz, non si tratta tanto di volere qualcosa che non c'è, quanto di volere che qualcosa che in gran parte è già sotto i nostri occhi assuma un'altra configurazione.

19 L'argomento ha svolto un ruolo fondamentale nella 'conversione' al *basic income* che Glyn dichiara nella premessa di *Capitalism Unleashed*. Come poi sostiene nel testo, "Il punto fondamentale è che per quanto questo progetto scoraggi limitatamente le attività nei settori economici formali, le suddividerebbe più equamente e questo non sarebbe che un bene" (Glyn 2007, p. 249).

20 Cioè della generalizzazione del *linear career model* che la *Golden Age* ha scolpito nelle nostre menti. Sull'intera questione, cfr. (Supiot 2003).

surfer in Malibu. Su questo punto, per quanti limiti presentino sotto altri aspetti, le evidenze raccolte sulla base di sperimentazioni locali sono abbastanza affidabili; e però, nel fatto, “suggeriscono che, anche quando la libertà dall’obbligo di lavorare provoca un calo dell’offerta di lavoro, ciò non si traduce in un aumento del tempo trascorso nell’ozio, ma in un incremento del tempo dedicato ad attività produttive in senso più ampio, come l’istruzione, la cura dei bambini e l’impegno nella comunità” (Van Parijs e Vanderborght 2017, p. 168).

Cose di poco conto? Immagino che nessuno risponderà di sì; ma l’argomento merita qualcosa di più di un omaggio frettoloso e scontato. Intanto, allora, diciamo che soltanto una concezione molto restrittiva del ‘benessere’ – e invero dello stesso *output* sociale, *materialiter acceptum* – può farlo coincidere in tutto e per tutto con i prodotti del lavoro remunerato: dopotutto, avrebbe poco senso denunciare con giusta enfasi i limiti di significatività del sistema informativo noto come Prodotto interno lordo e poi continuare a ragionare soltanto nei suoi termini, quasi che la produzione dei nostri ‘funzionamenti’ – la cosa che alla fine importa, come ci hanno insegnato Nussbaum e Sen – possa essere approssimata in modo soddisfacente dalle quantità che in esso sono contemplate. Tuttavia, anche detto questo, il problema resta, perché a tutt’oggi, nel senso comune, compreso quello degli economisti, quello che si muove al di fuori della divisione professionale del lavoro – dove il medio, appunto, è il denaro – risulta avvolto da un velo di minorità ‘sistemica’ difficilissimo da togliere. Del resto, a prenderla sul serio, la parola d’ordine che verte sulla *centralità* del lavoro suggerisce proprio che esso sia di gran lunga la *principale* forma di impegno – la forma *par excellence* – in grado di produrre risultati di benessere, civiltà, progresso, ecc. Ora, io non dirò che il discorso del *basic income* sta o cade insieme alla possibilità di uscire da questo modo di pensare: l’interpretazione dell’istituto come ‘dividendo del capitale sociale’ mi sembra comunque abbastanza solida da reggere il compito di giustificarlo. Al tempo stesso, però, ritengo che l’abbandono del quadro mentale *incentrato* sul lavoro sia una condizione cruciale affinché il discorso del *basic income* acquisti per intero il senso e il respiro di una prospettiva alta, degna e “attraente” come dice Dore. Senza dubbio, si tratta di una prospettiva *diversa* da quella che consiste nel fare tutti gli sforzi possibili e immaginabili per massimizzare il saggio di crescita del Prodotto interno lordo; e *intenzionalmente* tale, conviene aggiungere, visto che l’‘assillo della crescita’, per ragioni alle quali accennerò, merita comunque di essere rilevato e criticato con severità. Di questa stessa critica, tuttavia, forma parte integrante la messa a tema del fatto che i ‘vuoti’ destinati ad aprirsi da una parte, in ragione della minore offerta di lavoro, non restano tali, ma corrispondono a una certa quantità di ‘pieni’ altrove, ovvero a risultati a loro volta ‘positivi’ in tutti i sensi del termine – osservabili, consistenti e cospicui²¹.

21 In effetti, si può sostenere che l’intera faccenda degli effetti sul tasso di crescita dell’economia dipende soltanto dall’insufficienza nostri strumenti di rappresentazione della realtà economica. Kuznets, il padre dei moderni sistemi di contabilità nazionale, voleva che il ‘tempo libero’ *entrasse* nel calcolo del Pil, e aveva ragioni da vendere (si tratti o meno di inserire l’argomento nel PIL o in un altro e più comprensivo indicatore sintetico). Se così fosse, una riduzione volontaria del tempo di lavoro sarebbe *ipso facto* registrata come quel fenomeno ‘positivo’ che in realtà non manca di essere. Naturalmente, considerazioni del genere non spostano nulla, né in bene né in male, sul piano dei problemi di sostenibilità economica nel senso in cui sono stati già discussi.

4.2. Prima di aggiungere qualcos'altro a sostegno di questa 'visione' del *basic income*, conviene forse sgombrare il campo da un'altra possibile obiezione (non tanto di senso comune, quanto di nuovo 'di sinistra') e da un possibile equivoco.

Per cominciare da quest'ultimo, non ho alcuna difficoltà a riconoscere la derivazione keynesiana dell'apprezzamento che ho espresso nei confronti di una significativa riduzione del tempo di lavoro nell'arco della vita attiva²². Naturalmente, mi riferisco al Keynes di *Conseguenze economiche della pace* e, ancor più, di *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, dove la riduzione del tempo di lavoro (in una versione ben più radicale di quella che stiamo discutendo) è presentata come l'unico modo plausibile di trattare il problema/opportunità (la 'malattia benefica') della "disoccupazione tecnologica"²³. Non che quest'ultima sia una nozione che si può prendere di peso, esente da difficoltà e necessità di qualificazione; ma ritengo che un nucleo di verità, all'esito di una discussione convenientemente avvertita, *stands*²⁴. A dispetto di quanto è diffusa, l'idea che il saggio di crescita dell'economia debba rincorre il saggio di aumento della produttività del lavoro, perché soltanto così si può affrontare il problema della disoccupazione, è affetta da un grave elemento di fallacia, anzi, a mio modo di vedere, è proprio insensata²⁵. Nondimeno, esiste un punto sul quale sono in netto disaccordo con il quadro che emerge dalle pagine di Keynes. Si tratta dell'evidente *superiorità assiologica* che egli attribuiva alle attività destinate a fiorire nel tempo liberato dal lavoro professionale²⁶, argomento che cito soprattutto perché mi sembra che un atteggiamento non tanto diverso circoli anche in *una parte* dello schieramento pro – *basic income* (ma certamente non in Van Parijs): appunto, l'idea che la riduzione del tempo di lavoro sia cosa buona e giusta perché dischiude uno

22 Riferimenti impegnativi a Keynes sono presenti anche in (Glyn 2007, p, 245) e (Van Parijs e Vanderborgh 2017, p. 49). Inoltre, visto che siamo ancora nel bicentenario della nascita di Marx, vale la pena di segnalare che la sua opera contempla il tema della riduzione del tempo di lavoro in termini pressoché identici a quelli che Keynes, sei o sette decenni dopo, propone nei due scritti che cito nel testo.

23 Il cui nucleo essenziale, com'è noto, sta nel fatto che "la nostra scoperta di mezzi che economizzano l'uso del lavoro sopravanza il ritmo con il quale possiamo trovare nuovi usi per il lavoro" (Keynes 1991, p. 61).

24 Intanto sul piano dei fatti. Se prendiamo come 'esempio' l'evoluzione dell'economia americana, il periodo 1945-1969 – grosso modo gli anni della *Golden Age* – ha fatto registrare una crescita media del Pil *pro capite* del 2,5% all'anno, mentre dal 1969 a oggi il dato è inferiore al 2. Negli stessi lassi di tempo la *joblessness* presso popolazione maschile compresa nelle classi di età dai 25 ai 54 anni è aumentata dal 5-8% del primo al 16-20% di quello più recente. Allora: (i) in quanto riferito al Pil *pro capite*, lo *slowdown* della crescita è abbastanza ben rappresentativo del ritmo assunto dalla "scoperta di nuovi usi del lavoro"; (ii) il riferimento alla *joblessness* della popolazione maschile 'nel fiore degli anni' (da non confondere con il relativo tasso di disoccupazione) equivale alla scelta di prendere in considerazione quella che più probabilmente dovrebbe lavorare; (iii) l'ampiezza dei periodi di riferimento, ognuno comprensivo di varie fasi di crisi e di espansione, esclude qualsiasi spiegazione di tipo congiunturale, portando alla luce un fenomeno senz'altro strutturale; (iv) come osserva Gleaser (2014) è molto probabile che l'intera questione sia legata alle caratteristiche dell'innovazione legata al paradigma digitale, che da un lato, certo, ha aperto mercati nuovi e vivacissimi, ma si è rivelata in grado di 'servirli' con quantità di lavoro (e anche di capitale) incomparabilmente minori di quelle della *Golden Age*. Così, come ho detto, sul piano dei fatti, che in quanto tale, certo, non offre mai *ragioni* conclusive. Aggiungo allora che in condizioni come quelle ricostruite, al centro del dibattito sulla *Secular Stagnation* avviato da Larry Summers nel 2014, affidare alla crescita l'affrontamento dei problemi occupazionali equivale a volere ulteriori ed enormi passi avanti del processo di mercificazione della vita umana, dei quali tra poco, nel testo, dirò quanto mi appaiano indesiderabili.

25 Gli argomenti a supporto di un giudizio tanto netto sono contenuti in (Montebugnoli 2018).

26 In Keynes, la differenza di valore è quella che passa tra il procurarsi i mezzi per vivere e il coltivare l'arte della vita stessa. E' appena il caso di aggiungere che un'analogia scansione assiologica è presente in Marx.

spazio di attività più degne, più autenticamente umane²⁷. Nulla di simile è implicato nella necessità, che pure sostengo, di abbandonare la parola d'ordine (il modo di pensare) che verte sulla centralità del lavoro. Non soltanto a fil di logica, l'operazione di 'relativizzare' il valore di quest'ultimo all'interno di un quadro diversamente comprensivo delle manifestazioni vitali degli individui non ha alcun bisogno di passare per un abbassamento del suo valore 'assoluto' come fonte, oltreché di reddito, di riconoscimento, nonché come luogo di autorealizzazione, espressione, ecc., nel senso già venuto in evidenza a proposito delle sue 'motivazioni intrinseche'. Aggiungo che attribuire alle attività diverse dal lavoro remunerato lo statuto di una non meglio specificata 'libertà dal bisogno' non rende a esse un buon servizio, appannandone la corrispondenza a svolgimenti pur sempre corposi, impegnativi, esigenti e tutt'altro che arbitrari, quasi si trattasse invece del genere di preferenze che Hirshman definisce *wanton*.

L'obiezione 'di sinistra' ci è già nota. Si tratta appunto dell'imputazione al *basic income* di costituire un nuovo passo avanti del pensiero unico del mercato, che qui, però, torna nel discorso per un aspetto diverso da quello già oggetto di controdeduzione. Dopotutto, qualunque sia la sua giustificazione, il *basic income* non fa altro che istituire un trasferimento *monetario*, destinato appunto a essere speso sul mercato (o anche risparmiato, certo); e per di più, l'esclusione di altre possibilità (titoli di acquisto *in kind*, variamente 'specifici', o prestazioni 'in natura') costituisce un tratto distintivo della proposta, esplicitamente rivendicato dai suoi sostenitori come un pregio di 'non-paternalismo'. In effetti, non c'è da stupirsi del fatto che si generi l'impressione di una prospettiva molto 'mercatista'.

Se il rilievo fosse giustificato, lo riterrei un motivo sufficiente per avversare il *basic income*. La lotta contro la *verve* imperialistica che la forma merce dispiega ai nostri giorni, la critica delle sue pretese di validità *erga omnia*, costituisce a mio giudizio il compito più urgente e più importante che abbiamo il dovere di affrontare, sicché qualsiasi avallo della sua invadenza mi sembra ingiustificabile. Tuttavia, ancora una volta, le apparenze ingannano: non soltanto l'imputazione è infondata, ma si può anche sostenere che il *basic income* dà una mano importante nella direzione giusta. L'essenziale sta nel fatto, sottolineato da molti autori, che un trasferimento monetario incondizionato depotenzia la necessità di vendere la propria forza lavoro per presentarsi sul mercato in veste di compratori di beni e di servizi²⁸. Nessuno, credo, può seriamente dubitare che una parte della nostra sussistenza sia comunque destinata a prendere corpo in forma di *commodities*: le pretese di validità *erga omnia* avanzate dalla forma merce vanno criticate con quanta più energia possibile, ma questo non significa che essa non possa riscattare *alcuna* pretesa di validità. L'imperialismo del mercato dipende dal fatto che l'insaziabile fame di profitto dei capitalisti implica un movimento di assolutizzazione delle sue ragioni, che invece sono parziali, parzialissime; però, appunto, non sono uguali a zero. Il problema è che, da quando il mercato del lavoro è diventato quello che è, l'accesso ai beni e ai servizi disponibili in forma di merci ha finito per essere fonte di preoccupazioni che *dominano* il quadro delle

27 Se ne trova qualche traccia anche in (Glyn 2007).

28 Per il primo aspetto si può ben sostenere che la disponibilità di un reddito non condizionato ha un effetto *diretto* di de-mercificazione. "Se le persone non sono più obbligate a vendere la loro forza-lavoro, smettono di essere merci. Per questo motivo Gosta Esping-Andersen, che ha coniato l'espressione, considera il 'salario sociale [...] pagato ai cittadini senza contropartita' [cioè il *basic income*] come 'un esempio estremamente avanzato di demercificazione'" (Van Parijs e Vanderborgh 2017, p. 48). Quello che sostengo nel testo è che il risultato di de-mercificazione, in realtà, è più ampio.

vite individuali: sia, ovviamente, quando il lavoro manca e il *porro unum* è trovarlo; sia quando c'è ma è penoso; sia, anche, quando c'è e magari è abbastanza buono, ma sempre esposto alla concorrenza delle macchine e dei nostri simili. Ecco, a mio modo di vedere, il *basic income* si raccomanda come un istituto che riduce la *presa* del combinato disposto 'partecipazione al mondo delle merci / necessità di vendersi sul mercato del lavoro' – sicché non è tanto un caso che, riducendo la concorrenza per le quantità di lavoro domandato dalle imprese, aiuti a ripartirle su più teste e che lasci intravedere la possibilità di coltivare forme di attività diverse dal lavoro professionale che il suddetto combinato disposto, oggi, congiura a spiazzare.

4.3. D'altra parte, per tornare a queste ultime, non sto sostenendo nulla che non sia da tempo presente nel dibattito – e che non abbia già ricevuto un nome. Anzi due, perché ciò che ho in mente non è nulla di diverso dall'idea di un' "economia plurale", ovvero di una "società multiattiva", che è in circolazione da più di vent'anni e che fin dall'inizio, non per niente, è stata proposta *in una* con la previsione di un reddito universale e non-condizionato²⁹. Così, per parte mia, desidero soltanto contribuire ad aumentare lo spessore della prospettiva e insistere sull'attenzione che essa merita di ottenere come giustificazione 'teleologica' del *basic income*, necessario *pendant* di quella 'eziologica' in termini di dividendo del capitale sociale³⁰. A questo fine, nello spazio qui disponibile, qualche considerazione conclusiva.

In entrambi i suoi domini, quello del mercato e quello dei servizi pubblici, la divisione professionale del lavoro può essere pensata come un sistema generalizzato di *delega*³¹. Naturalmente, questo modo di rappresentarsela non cambia nulla della sua realtà, ma forse non è inutile, perché aiuta a riflettere sull'intervallo di confidenza delle sue ragioni. Più precisamente, come dà conto del loro macroscopico rilievo – tanto grande, in effetti, da formare uno sfondo che di norma è dato per scontato – così consente di accendere i riflettori sull'esistenza di attività e bisogni che non si prestano alla loro presa.

Come primo esempio, Van Parijs cita l'istruzione, avendo senz'alto in mente il caso di un individuo che attende alla *propria* istruzione; e di quest'ultima, però, può ben dirsi che configura la fattispecie di un'attività intrinsecamente non-delegabile, o meglio, che in essa è presente un nucleo intrinsecamente inaccessibile a qualsivoglia strategia di delega. E' chiaro che un individuo può ricevere molti beni e servizi destinati alla sua istruzione, e che molti di essi possono essere forniti nel quadro della divisione professionale del lavoro, come in genere accade; ma ancor più chiaro è che nessuno può *apprendere* (assimilare un

29 Per quanto riguarda l'idea di un'economia plurale, il testo di riferimento è (Aznar, Cailé, Laville, Rodin e Sue 1997), così come per quella di una società multiattiva è (Gorz 1997). Riferimenti a quest'ultima si trovano anche in (Beck 2000). Per l'introduzione dell'approccio nel dibattito italiano, cfr. (Paci 2005).

30 Questa scansione in due parti della giustificazione del *basic income* – una che guarda alla fonte, dunque in certo modo 'a monte', l'altra ai risultati, dunque in certo modo 'a valle' – mi è stata suggerita da Simone Furzi.

31 Questo è già implicito nel fatto che il lavoro è pagato in *denaro*, vale a dire per mezzo di un *entitlement* che consente l'accesso a *tutti* i prodotti della divisione professionale del lavoro. Così, nella remunerazione, si esprime proprio il riconoscimento che il lavoratore agisce per conto della società *nel suo complesso* (avvenga questa approvazione *ex post*, a opera del sistema impersonale dei prezzi, o *ex ante*, a opera delle scelte collettive affidate al sistema politico-amministrativo). Dico questo per segnalare che si tratta di uno specifico profilo del 'valore intrinseco' posseduto dal lavoro, connesso appunto a una *determinata* forma di riconoscimento, non altrimenti ottenibile. Anche per questo, al lavoro remunerato, si deve proprio *poter* accedere. Tutt'altra cosa, naturalmente, è ritenere che la forma appena messa in evidenza sia l'unica che 'conta davvero', o che conti più di qualsiasi altra.

sapere) al posto di un altro, e che proprio per questo motivo l'attività in questione richiede – *inter alia*, ma crucialmente – cospicue quantità di *tempo*.

Ora, elementari come sono, queste considerazioni possono formare la base di uno svolgimento piuttosto impegnativo. L'istruzione non corre certo il rischio di apparire un argomento minore, essendo piuttosto oggetto di una retorica fin troppo insistente. Tuttavia, il modo in cui perlopiù è presa in considerazione cattura soltanto una parte dei motivi che effettivamente la rendono un argomento di prima grandezza e danno senso alla prospettiva di aumentare il tempo disponibile per apprendere.

Il fatto che la divisione professionale del lavoro sia necessariamente 'sospesa' nell'assimilazione del sapere, non toglie che essa offra ai processi formativi un quadro di riferimento pertinente ai loro obiettivi. I percorsi che ne derivano – spesso intitolati all'incremento del 'capitale umano', e dunque della *Total Factors Productivity* – sono appunto quelli dai quali il discorso pubblico sull'istruzione riceve il tono prevalente. Né qui verrà messo in dubbio che essi siano uno snodo cruciale della crescita. Tra l'altro, in una logica di lungo periodo, gli investimenti nel capitale professionale posseduto dagli individui non mancano di svolgere un ruolo di rilievo a vantaggio della sostenibilità economica del *basic income*: nella misura in cui quest'ultimo favorisce la loro diffusione, il risultato è un aumento di produttività del fattore lavoro da mettere a confronto con la riduzione della sua offerta. Piuttosto, l'idea che vorrei riuscire a trasmettere riguarda un diverso profilo della formazione, che a differenza di quello professionale è praticamente assente dal discorso pubblico, mentre corrisponde a interessi vitali tanto degli individui quanto della società.

In breve, ai nostri giorni – cioè in un ambiente altamente complesso, dispersivo, turbolento, instabile – tutto porta a pensare che gli individui abbiano bisogno di capacità 'ermeneutiche' (di orientamento, valutazione, lettura, ecc.) maggiori di quelle che bastavano soltanto fino a ieri (i) sia al fine basilare e 'privato' di salvaguardare, ognuno, una sufficiente integrità del Sé, (ii) sia al fine di esprimersi nelle arene in cui si decide il corso della vita economica e sociale. E se i termini della questione contengono anche la possibilità di identità più evolute e di scelte collettive più consapevoli e partecipate, a maggior ragione qualcosa del genere è immaginabile soltanto a condizione che gli investimenti in capitale umano-professionale formino il cinquanta per cento (si fa per dire, naturalmente) degli investimenti in capitale umano *tout court* – ammesso che l'espressione sia ancora accettabile quando si tratti della 'soggettività' in quanto tale. Insomma, oltre che in vista di processi formativi *funzionalmente* determinati, largamente legati al sapere tecnico e scientifico, che trovano nella divisione professionale del lavoro il loro quadro di riferimento, c'è bisogno di tempo affinché gli individui abbiano modo di regalare a se stessi e alla società "teste ben fatte", se così, citando Edgar Morin, posso alludere alla componente 'personale' e 'democratica' di un sapere all'altezza delle attuali condizioni storiche. Le esperienze formative chiamate a concretarla saranno diverse da quelle di stampo professionale tanto nei contenuti quanto nei modi; ma la questione essenziale verte sulla loro consistenza e sul loro 'peso specifico', compreso il riconoscimento, a proposito di rilievo 'sistemico', che il tempo destinato a coltivare le risorse della soggettività nella chiave in più sensi 'riflessiva' che sto cercando di comunicare non manca di retroagire sulla società (che lo ha reso disponibile) come massimo fattore di *qualità* delle scelte collettive riguardanti la sua organizzazione e i suoi sentieri di sviluppo.

Come si vede, il discorso si è molto allontanato dal punto di partenza. Ma questo, per così dire, torna utile, perché dà modo di richiamare l'avvertenza iniziale circa i limiti di ciò che il *basic income* può fornire. L'istituto fornisce appunto una *base* – un "terreno", come

dice Dore. Molto del suo valore dipende quindi da ciò che rende possibile, e molto di ciò che rende possibile non è però compreso nella sua stessa configurazione. Lo sono i maggiori gradi di libertà delle scelte che riguardano il lavoro; ma non lo sono, per stare al caso della formazione, le energie, l'intelligenza e la creatività delle quali vi è bisogno per dar vita a esperienze di *henancement* delle risorse soggettive all'altezza delle istanze (i) e (ii). La capacità e la buona volontà di progettarle e realizzarle – come già le loro ragioni, e poi i loro contenuti, le loro forme, ecc. – costituiscono materia di un discorso autonomo, che infatti può essere portato avanti, come pure accade, anche se la disponibilità di un *basic income* è ancora assai lontana. Ma così, ovviamente, si conferma l'importanza che quest'ultimo riveste come *condizione* della possibilità che il loro sviluppo avvenga più liberamente; come gli esempi di 'buone pratiche' che già oggi si possono produrre sono altrettanti argomenti per sostenere la necessità che una base confacente, infine, sia resa disponibile.

Adesso, se vi fosse spazio, considerazioni analoghe dovrebbero riguardare le altre attività citate da Van Parijs, e altre ancora (vengono subito in mente quelle legate al codice del 'dono'). Non sempre ci troveremmo di fronte a impossibilità tanto radicali quanto quelle vigenti nel caso dell'apprendimento: per esempio, è chiaro che l'attività di "cura dei bambini" è delegabile al mercato o ai servizi pubblici. Ma in tutti i casi troveremmo che le strategie di delega incontrano limiti precisi e che la questione del tempo si ripropone quindi in termini stringenti: per esempio, nelle attività di cura dei bambini, sono implicati processi di riconoscimento affettivo dalla cui risuscita dipende un'infinità di cose e al cui interno, però, nella misura in cui si vogliono ottenere, i partecipanti sono radicalmente non-sostituibili³². Inoltre, se il quadro potesse essere reso più completo, troveremmo che il suo carattere dominante – a metà tra *i contenuti sostantivi* delle attività e le *forme* nelle quali vengono a disporsi – non sta in questo o quello, ma proprio nella *pluralità* delle manifestazioni vitali che acquistano evidenza, professionali e non, ovvero nel delinearsi di un panorama economico più equilibrato, e più movimentato, aperto, di quello dominato dai *rush* imperialistici della forma merce e dai beni e dai servizi che essa seleziona in quanto profittevoli. (Almeno un cenno, in questo senso, merita la varietà dei bisogni 'naturalmente' predisposti a essere soddisfatti per mezzo di quella che Tocqueville chiamava "l'arte di associarsi", interpretata in chiave di *mutual benefits*.)

E infine, dopo averli delineati con la dovuta ampiezza, dovremmo ribadire che sviluppi del genere trovano nel *basic income* qualcosa come una 'piattaforma', che è moltissimo, ma non tutto, perché poi si tratta delle propensioni e delle capacità d'iniziativa che su di essa, *grazie* a essa, si manifesteranno. In breve, un'economia plurale va resa *possibile* dall'alto – a opera del potere pubblico, indispensabile all'istituzione dei un reddito universale e non-condizionato – ma poi va *fatta vivere* dal basso, nei mondi della vita quotidiana e nella società civile.

³² Naturalmente, considerazioni dello stesso genere valgono per tutti i rapporti che riposano sulle identità *personali* – ovvero uniche, non-ripetibili – dei partecipanti. Circa l'importanza dei processi di riconoscimento che vi sono implicati, cfr. (Honneth 2002). D'altra parte, il riferimento a un testo filosofico, com'è quello appena citato, non significa che il tema non abbia un chiarissimo spessore economico. Stiglitz (2008) per esempio, lo ritiene abbastanza importante da farne il punto di partenza di un discorso impegnativo circa l'esistenza di una profonda contraddizione nel cuore della 'crescita'. "Gli individui affermano di preoccuparsi per le proprie famiglie, che la cosa più importante per loro sono le loro famiglie. Essi lavorano duramente *per* le proprie famiglie. Ma [...] vi è evidenza del fatto che gli americani lavorano così duramente (a quanto pare per le loro famiglie) che la vita familiare è distrutta" – "that they have no time to share with their families". In altre parole, "distruggono i fini che perseguono".

Bibliografia

- Alperovitz G (1994), *Distributing Our Technological Inheritance*, Technology Review, Volume 97 Issue 7, pp. 30 – 36.
- Arrow K (1987a), *Equilibrio, incertezza, scelta sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Arrow K (1987b), *Alcune note ordinaliste-utilitaristiche sulla teoria della giustizia di Rawls*, in Arrow k (1987a).
- Arrow K (1987c), *Valori e processo di scelta collettiva*, in Arrow (1987a).
- Auser (a cura di) (2010), *Stili di vita*, Carocci, Roma.
- Aznar G, Caillé A, Laville J-L, Rodin J e Sue R (1997), *Vers un économie plurielle. Un travail, une activité, un revenu pour tous*, La Découvert & Syrion, Paris.
- Beck U (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Torino, Einaudi.
- Cohen J e Rogers J (ed.) (2001), *What's wrong with a free lunch?*, Beacon Press, Boston.
- Dore R (2001), *Dignity and Deprivation*, in Cohen J e Rogers J (ed.) (2001).
- Gleaser E (2014), *Secular Joblessness*, in Teuling C e Baldwin R (ed.) (2014).
- Glyn A (2007), *Capitalismo scatenato*, Milano, Brioschi.
- Gorz A (1998), *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri.
- Granaglia E (2017), *Luci ed ombre del reddito di cittadinanza*, MicroMega, 4/2017.
- Granaglia E e Bolzoni M (2016), *Il reddito di base*, Ediesse, Roma.
- Hirschman A (1988), *Come complicare l'economia*, Bologna, Il Mulino.
- Honneth A (2002), *Lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore.
- Keynes JM (1991), *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, in Keynes JM (1991), *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Keynes JM (2007), *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Adelphi.
- Keynes JM (1971), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino.
- Meade J (1985), *Un nuovo approccio keynesiano al pieno impiego*, in "La Rivista Trimestrale. Nuova Serie", n. 1, marzo 1985, pp. 83 - 103.
- Mead J (1989), *Agathopia*, Milano, Feltrinelli.
- Montebugnoli A (2010), *Capitalismo e società all'inizio del ventunesimo secolo*, in Auser (a cura di) (2010).
- Montebugnoli A (2018), *Il carro avanti ai buoi*, <https://www.centroriformastato.it/carro-davanti-ai-buoi/>
- Morin E (2000), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Morin E (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Paci M, *Organizzazione del tempo e sistema delle tutele*, *La Rivista delle politiche sociali*, n. 3/2005.
- Pecchi L e Piga G (ed.) (2008), *Revisiting Keynes*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Simon H (1998), *Letter to BIEN on the Flat Tax and our Common Patrimony*, in "Basic Income", 29, n. 8, <http://www.basicincome.org/bien/pdf/BI29.pdf>.

- Simon H (2001), *UBI and the Flat Tax*, in Cohen J e Rogers J (ed.) (2001).
- Stiglitz J (2008), *Toward a General Theory of Consumerism: Reflections on Keynes's Economic Possibilities for our Grandchildren*, in Pecchi L e Piga G (ed.) (2008).
- Solow R (2001), *Foreword*, in Cohen J e Rogers J (ed.) (2001).
- Solow R (2008), *Whose Grandchildren?*, in Pecchi L e Piga G (ed.) (2008).
- Summers L (2014), *U.S. Economic Prospects: Secular Stagnation, Hysteresis, and the Zero Lower Bound*, Business Economics, Vol. 49, No. 2.
- Supiot A (2003) (a cura di), *Il futuro del lavoro*, Carocci, Roma.
- Teuling C e Baldwin R (ed.) (2014), *Secular Stagnation: Facts, Causes, and Cures*, CEPR Press, London.
- Van Parijs P (2001), *A Basic Income for All*, in Cohen J e Rogers J (ed.) (2001).
- Van Parijs P e Vanderborght Y (2017), *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, Il Mulino.